

*Lettera di monsignor Ludovico Agostino Bertozzi vescovo di Cagli all'eminentissimo signor cardinale Antonelli protettore di detta città sul terremoto ivi accaduto il 3 dello scorso giugno 1781, in "Opere di monsignor Alfonso Cingari bolognese vescovo di Cagli, vol. VI, Roma, 1827, pp. 139-160.*

Eminentissimo e reverendissimo signore, signore e padrone colendissimo.

Allorché l'Eminenza Vostra in una delle sue veneratissime lettere mi comandò, che io le facessi per minuto il racconto delle calamità nostre, e la chiarissi di tutte le circostanze, che hanno sommerso questa malaugurata Città in un mar di dolore, e l'hanno renduta un pubblico oggetto di pietà, e di ammirazione, mi fu facile qual fosse lo spirito di tal comando, perché conosco troppo, quanta carità sia sparsa nel religioso cuore di Lei. Io soddisfecì, come potei meglio, allora all'amorevol richiesta, ed in compendio le riferii tutto ciò, che di que' giorni m'era venuto fatto di raccorre. Ma le notizie, oltr'esser poche, mi pervennero anche confuse, ed io certamente dalla mia parte non era al caso di sincerarle, perché aveva l'animo al que' dì pieno di dolore, e di scontentezza, e perché i pensieri, e le cure, m'affannavano in estremo, e mi toglievano a me medesimo. Ora, non perché mi trovi più scarico del dolore, e delle occupazioni, che lascerò immaginare a Vostra Eminenza, quanto proseguano ad essere diverse, e quanto gravi, ma perché m'è riuscito finalmente di depurare ogni cosa mediante o la ispezione oculare, o il rapporto di persone degne di fede, prendo a farle la infelice storia de' nostri mali. E a nessun altro certamente compete meglio l'averla, e il leggerla, che a Lei sì fortemente interessato per lo sollievo, e per lo risorgimento di questa percossa Città. Rileverà Vostra Eminenza dalla tragica narrazione, che sono per fare, quanto ci abbia umiliato il possente braccio di Dio, e qual terribil giudizio abbia su di noi esercitato: e al tempo stesso vedrà qual sia il bisogno, a cui Ella si è fatta generosamente incontro, e quanto grande, perché un pari suo si sia meritamente scomodato a sollevarlo.

Noi ci promettevamo adunque tutt'altro fuori del terremoto, allora, quando fu in piacer di Dio di farcelo sì violentemente sentire nel giorno tre del passato mese di Giugno 1781 giorno, che formerà

sempre una considerabilissima epoca nella Storia di questa Città. Nessuna scossa, o nessun altro particolare segno ci fu dato avanti, o almeno, se ci fu dato non fu comunemente avvertito. Sostengono certuni d'aver sentita una piccola concussione la notte antecedente al gran mattino, ma bisogna pur dire che fosse leggiero codesto preludio, subito che pochissimi se ne avvidero. Ma, allorché ho detto, non averci forse il terremoto mandato prima alcun foriere, mi sono inteso di que' segni univoci, che tutti sono capaci di apprendere, e di capire. Perché, ove si tratti di quelli, che non sanno rilevare, se non gli intendenti de' misteri della Natura, di codesto genere ve n'ebbero moltissimi. Vogliono alcuni, che fosse indizio di vicino terremoto la grave e lunga siccità, che fece in queste parti ne' due anni antecedenti. Nel mese di Maggio si provò varj giorni un eccessivo freddo, che non era certamente proporzionato alla stagione: poi si passò ad un caldo che neppur esso compete al tempo. Fu osservato inoltre alcune sere un globo di fuoco grande, siccome la Luna apparisce, scender dal Cielo, e calare a poco a poco giuso in terra, e arrivato spandersi, e svanire ad un tratto. La notte del primo di Giugno sette Religiose del mio Monistero di S. Niccolò osservarono la Luna straordinariamente offuscata, e aventi tre cerchj, o sieno giri, il primo a lei contermine di colore bianco, o del colore più presto di nuvola, il secondo paonazzo tendente al negro, e l'ultimo similmente bianco. Alcune poi delle Stelle maggiori non erano conforme al solito lucenti, e rosseggiavano alquanto nel colore: del che le Religiose fecero meraviglia, e sospettarono fin d'allora, che ciò importasse qualche cosa di cattivo. La sera innanzi al gran giorno appariva un Cielo sereno, e pieno sopra l'ordinario di Stelle. La notte veggente gli animali diedero segno d'esser compresi da un insolito terrore, e da un inquieto presentimento del male, che soprastava, imperocché fu continuo, e rimarcabile, siccome ognun dice, il latramento de' Cani, il nitrito de' Cavalli, e il pigolio degli Uccelli. Fatto il giorno apparve il Cielo sereno bensì, ma più presto caliginoso, il Sole alquanto pallido, e prima della grande scossa l'aria, ch'era tacitissima, s'offuscò, e creossi d'improvviso un certo bujo, che non si seppe d'onde ripetere. Fecesi cioè presso a poco il Cielo come suol essere, tramontato il Sole, e nel Sole medesimo si poté fissare l'occhio senza fatica, tanto apparve questo pianeta destituito de' suoi raggi. E fu in quel punto, vale a dire dopo le undici

del mattino, che fecesi sentire una orrenda scossa di terremoto, di cui non s'è provata mai in queste parti a memoria di uomo né la più violenta, né la più lunga, né la più pernicioso. Essa durò tanto spazio di tempo, quanto porta la intera recita di un miserere. Qual sistema di moto tenesse codesto scuotimento, non si saprebbe dir bene, poiché il popolo era inteso a fuggir piuttosto il pericolo, che a contemplarne l'indole. Ma parve, che cominciasse da un semplice tremore, o succussione, quindi passasse a un moto gravissimo di pulso misto a una formidabile inclinazione ondolatoria, che fece alquanto mostra di voler finire, ma poi in un subito si riprese con maggior forza, né cessò, che dopo averci irrogati tutti que' danni, che diremo. Codesta scossa accompagnata da sì orribile sconvolgimento della natura ingenerò nel popolo sì alto spavento, che divisarono tutti, esser quello l'ultimo de' giorni.

Sul punto medesimo del terremoto furono rimarcate molte, e diverse particolarità, alle quali sarebbe bene, che ponesse mente chi volesse rintracciar l'origine di tanto male. Fu veduta la terra in varj siti ad un tratto aprirsi, e ad un tratto racchiudersi, in varj altri aprirsi per lungo spazio di strada, e rimanersene così aperta, vedendosi tuttavia moltissimi screpoli della larghezza perfin d'un palmo: furon veduti gli alberi oscillare, e far prova di toccare colla cima il terreno: alcun fiume, come i nostri due Bosso, e Burano, ristarsi nel corso, tutte le acque poi degli altri intorbidarsi, e quindi, terminato lo scuotimento, venire in maggior copia di prima. Così pure le sorgenti, massime del Monte Nerone, e del Monte Jego mandarono allora dell'acqua torbida, e certune negra siccome l'inchiostro: al presente poi tutte mandano della acque più copiose di prima. Cert'altre e nelle vicinanze di queste Montagne, e in varie parti del territorio sonosi come riassorbite, o non gittano più, che a spilluzico. Una, che dicesi *le fontanelle* alle falde del Monte Jego, ove que' del vicino Castello del Piobbico vanno giornalmente ad attingere acqua, la gittò quel dì rossigna, del color cioè degli strati di sasso per gli quali passa. Ve ne ha un'altra in fine nel territorio del Feudo della Rocca, e nel luogo, che dicesi Gorgo Cerbara, la quale, essendo prima limpidissima, cangiato ora colore, tende, al verdastro, e mena un ingratisimo odor di zolfo, che sentesi in molta lontananza. I pozzi della Città diedero quel giorno acqua lattiginosa, e il vino alterassi notevolmente, e si turbò nelle

botti: tutti poi, fosse per la paura, fosse per la molta polvere innalzatasi colla caduta degli edificj, fosse per lo impregnamento dell'aria di materie ignee, e sulfuree, provarono un'arsura di sete intollerabile.

Ma i maggiori, e più strani avvenimenti furono ne' sopradetti luoghi di Monte Nerone, e di Monte Jego, che sono due appendici degli Appennini, il primo dei quali è situato nella mia diocesi, il secondo in quella di Urbania, e sono ambedue distanti da questa Città sette in otto miglia. Inorse opinione subito, che codesto terremoto avesse la sua origine in alcuno di questi Monti, e forse più probabilmente dal Monte Nerone, e a ciò pensare diedero cause le cose ivi, e ne'contorni, siccome affermano, intravenute. Un Contadino, che sul punto della scossa trovavasi in quelle vicinanze, riferisce, aver sulle prime sentito come uno scoppio d'artiglieria, quindi un gagliardissimo vento, che parve, che uscisse proprio da Monte Nerone, e dirupando trascinar seco con immenso fragore quantità di pietre: un'ampla selva poi di faggi posta in pendio smottarsi tutta, e a guisa d'impetuosa fiumana scorrer giù; e vedesi di fatti anche ora il dirupamento, e la smottatura del terreno, e il di spogliamento degli alberi. In varie altre parti di questi Monti sono cadute delle balze; e sonosi spaccati degli scogli specialmente nel sito detto Ranco di Nino, ove si sapeva anche prima, essere una miniera di ferro, che si tentò di cavare nel passato secolo, e che si è nuovamente ora scoperta. Andando poi al Castello dirupo della Carda in poca distanza da Monte Nerone giù per la discesa, che chiamano del Molinello, si è aperta una voragine, ove dicono, che, gittandosi alcun sasso, non si perviene, o pare, che non si pervenga al fondo. Nella Villa di Cardella territorio del sopradetto Feudo della Rocca, e precisamente nel luogo detto *Sasso Sguizzo*, affermano, esservi un orribile dirupamento con una fenditura, di cui non è possibile, neppure con il gettito de' sassi, di scandagliare la profondità. Un'apertura poi larga, quanto può capire una vaccina riferiscono, essersi fatta nelle vette di Monte Jego, e nel luogo chiamato le Valcelle, la qual apertura neppur essa, come vogliono, ha fondo. V'è in questo sito una miniera di rame, di cui si fece nel passato secolo la pruova, e si abbandonò, perché trovossi, non esservi il prezzo dell'opera.

Un tal Abbate Sebastiano Vega ex gesuita Portoghese dimorante in Urbania, che trovavasi su quel

punto alla Campagna, ci narra. che d'improvviso senti, come tre impetuosi turbini provenienti l'uno dalle Alpi di S. Sepolcro, il secondo dalla parte di Urbino, e il terzo da questa Città, che tutti e tre uniti insieme si diressero a Monte Nerone, che senti poi orrendamente scuotersi, e donde vide sollevarsi altissime, e densissime nubi di fumo, o, come dopo più giustamente riputò, di polvere originata dallo spezzamento delle balze, e dalla caduta degli Edifizj. Al qual racconto s'aggiunge più fede per l'asserzione d'un altro, che, trovatosi sul punto del terremoto a passare a Cavallo a poca distanza da Monte Nerone, vide da quella parte venire alla volta sua un immenso volume di polvere, di foglie, e di sassi che spinto da veementissimo turbine fu possente di alzare il Cavallo, e di trasportarlo qualche passo per aria.

V'ha chi asserisce, aver veduto in alcune parti di questi Monti al cominciar del terremoto delle strisce, e colonne di fuoco: ma, oltreché tali visioni non si sono potute giustificare abbastanza, e i relatori di questa particolarità possono aver di leggieri traveduto stimando fuoco una semplice rifrazione de' raggi Solari ne' globi di polvere, vi è dippiù, che non trovasi alcun vestigio di combustione nelle due Montagne; e gli alberi, quantunque smossi, e inclinati, non hanno alcun segno di abbruciamento, che dovrebbe pure in alcun modo apparire, se il suo fuoco centrale si fosse manifestamente sprigionato. E' d'avvertirsi in ultimo, che si sono fortemente accresciuti ora, e sentosi fin qui da noi quei muggiti, o bombili, che ha sempre mandati anche per lo addietro, quantunque assai meno sensibilmente, Monte Nerone, i quali muggiti ora sono accompagnati da tremore, ora no. E può finalmente dar molta regola il saper, che questa Montagna è pienissima di caverne, e di grotte sotterranee, le quali rimbombano al semplice camminarvi sopra delle bestie grosse.

Tutte codeste particolarità non bastano forse per trovare una sicura causa, cui assegnare il terremoto, e per poter affermatamente dire, che il di lui centro sia nel Monte Nerone: ma certamente sono tali, che obbligano a credere, esser le due ridette Montagne quel luogo, ove il terremoto nato forse lontano ha fatto per via d'incognito consenso un maggior urto, e un più gagliardo scoppio, e dove una rimota causa più sensibilmente agisce, e si esterna. E in verità nissun altro luogo ha

sofferto maggior jattura della Città di Cagli, di quella di S. Angiolo in Vado, del Borgo di S. Sepolcro, de' Castelli di Piobbico, e di Apecchio, delle Ville di Chiaserna, e di Palcano, e di tutti que' siti in genere, che hanno la disgrazia di essere alle falde di queste due Montagne, o che tengono seco loro qualche rapporto, sia di conterminazione, sia di vicinanza, sia d'altra qualunque corrispondenza. E fin qui degli accidenti occorsi senza nostro danno, e che possono concernere alle origini del terremoto; ora de' tristi, e miserandi effetti, che produsse, e delle lacrimevoli conseguenze, che gli tennero dietro a nostro immenso scapito.

Cominciando adunque dalla Città, e dalla Chiesa Cattedrale, che merita d'esser nominata la prima fralle perdite e perché teneva il primo luogo fra gli ornamenti del Paese, e perché intorno a lei il terremoto ha fatto più danno che non altrove, io stava sul punto insieme co' miei Canonici, e col mio Clero recitando nel Coro il solenne Mattutino della Pentecoste, o a dir meglio conchiudendolo, perché i Cantori avevano già intonate le prime sillabe del Verso *Benedicamus Domino*: quando d'improvviso sentii scuotersi dall'infimo, e come svellersi dalla sua sede la Chiesa. Vidi la vastissima Cupola in prima risultar tutta, ondolare, o ogni di lei sasso sconnettersi, quindi e perché s'era già squarciata, e perché i quattro archi, e i quattro pilastri, che la reggevano, si erano notabilmente smossi, e dipartiti dall'equilibrio, precipitar tutta giù, e seco ritirar non meno gli archi medesimi, che lo intero volto della nave trasversale, e porzione di quello dell'Abside, e della nave di mezzo; tutta poi la Chiesa riempirsi nel medesimo tempo di tenebre densissime. Per dire prima di me, innanzi ai di cui occhi rappresentossi così doloroso spettacolo né poteva scamparmi colla fuga senz'incorrere appunto nel pericolo, che mi fossi studiato di evitare, lascerò, che ognuno figuri lo sbigottimento mio, e la oppressione, che mi assalì, perché fu tale, che non mi fido di saperla adeguatamente descrivere a parole. Io mi tenni già per perduto, e in tale situazione d'animo penso, che fossero tutti que' del Coro, massime allora quanto cadde in mezzo appunto alla Tribuna un considerabil pezzo di volto. Resterebbe a dir, sì come io fossi salvo, e come l'Angiolo di Dio Vendicatore risparmiasse me, e tutti gli altri, che erano involti nel medesimo pericolo; ma questo è appunto ciò, che non intendo. La sostanza è, che alla riserva di due Chierici, i quali mi stavano

come a' piedi, e che colpiti da un sasso, venuto dall'alto, furono mortalmente feriti, e poco appresso morirono, nissun altro del Coro riportò grave nocumento nella persona. Parve, che salvasse tutti il cornicione che soprastava, ma a veder dritto, nient'altro ci protesse, che un manifesto miracolo, perocché il natural sistema delle cose portava, che avessero tutti quanti che erano nel coro, a morire, cominciando da me, che per la mia situazione, mi trovava più di tutti alla portata d'essere oppresso dalle macerie, e che sentii di fatti cadermi sopra gran copia di rottami, e ciò ch'è più, uno smodato volume di non so qual pesantissima cosa, senz'averne riportato altro male, che una semplice lividura a nissunissimo dolore congiunta. Ma Iddio m'ha riserbato, perché vegga l'afflizione del mio popolo, e perché la risenta tutta dentro di me.

E la risentii di fatti tutta, e mi trovai pieno di orrore, e di costernazione alla tragica scena, che vidi nella Chiesa medesima, e sotto i miei proprj occhi rappresentarsi. Celebravasi nell'atto del terremoto da un Canonico la Messa ad uno degli Altari della nave traversa, e vi assistevano circa dugento persone. Allorché la terra si commosse, e la Cupola diede segno di voler cadere, risuonò la Chiesa di lagrimevoli strida, che facevano pietà. O fosse lo spavento, che rendesse stupide le persone, e inette al fuggire, o fosse che non apprendessero poi tanto la grandezza del pericolo, la somma del fatto è, che buona parte si rimase immobile, e di que', che presero il compenso di fuggire, molti nol fecero in tempo, e tutti questi sciaurati furono oppressi dalla immensa mole di macerie, delle quali fu piena in un subito la Chiesa. Il Sacerdote, che celebrava, ed era al Memento, siccome credesi, de' defonti, soggiacque alla sventura medesima. Molti si salvarono colla fuga, e taluni col ricoverarsi in una Cappella contigua, che sussisté. Ma io prometto a Vostra Eminenza che nel salvamento di tutti quelli, che sortirono illesi dal pericolo, e massime poi d'alcuni, si è rimarcata una manifesta protezione di Dio, perché la loro salvezza non si saprebbe in qual altra cosa naturalmente rifondere.

Rispetto poi a quelli, ch'ebbero lo infortunio di restar sopraffatti da' sassi, io non ho termini equivalenti ad esprimere, che orror di compassione mi si destasse nell'animo riflettendo alla loro sciagura. Straziavano proprio il cuore le cupe grida di que' meschini, che, quanto utilmente si

rivolgevano a Dio per aver misericordia, altrettanto inutilmente la imploravano dagli uomini. Cessato, come piacque al Signore, l'orrido scuotimento, e diradate alquanto le tenebre, mi risolvetti d'uscire. Ma bisognò pur troppo, che vincessi la naturale lentezza prodotta non tanto dalla molta età, che mi grava, quanto dagli abituali incomodi delle gambe, che soffro, e mi fu necessario il sorpassar fuggendo un elevatissimo monte di sassi, che s'era formato e che aveva come preclusa l'uscita dal Presbiterio. Ma bisognò poi, che mi facessi la maggior violenza, allorché mi vidi necessitato di calcar quasi co' piedi i corpi de' due Chierici, che non erano ancora ben morti, e quindi poi di calcar que' sassi, che ricoprivano tanti miserabili. E fu pur la dolorosa cosa il veder tanti, a' quali restava fuori o il capo, o una mano, o un piede, o porzione delle vestimenta senza che io avessi modo di soccorrere nessuno, salvo che benedicendogli e assolvendogli. In fine dopo aver smaniosamente cercate più strade d'uscire uscii di fatti dalla Chiesa colla persona, ma col cuore non già, che lasciai ivi come a pianger la morte di tanti figli, e la perdita d'una Sposa, che meritava tutta la mia tenerezza. Egli era codesto un Tempio, che le vicine Città meritamente c'invidiavano, e che la generosa divozione de' Cittadini innalzò a Dio fin dal passato secolo. Il di lui corpo è diviso in tre navi intersecate da una nave a traverso a somiglianza di Croce latina. La nave di mezzo è alta 82 palmi Rom. e larga 46 le laterali sono alte 40, e larghe 21. Tutte poi sono lunghe, fino alla nave traversa palmi 136 la qual Nave traversa è larga 40 e lunga 111. La Cupola nel suo diametro era di palmi 46 e mezzo, e nella sua altezza di 163 il Presbiterio finalmente fino a tutto il Coro è lungo palmi 62.

Uscii pertanto, come dissi, dalla Chiesa e fu allora, che mi si accrebbe a dismisura il dolore, quando vidi il deplorabile eccidio della Città, e tutto il Popolo, o piuttosto tante immagini tante immagini vive della morte qua, e là disperse per lo spavento piangere, e urlare, raccomandarsi, chieder nuova d'alcun suo congiunto, e addolorarsi sulla notizia d'averlo perduto. Fu pur codesto il memorabil giorno, a cui ha voluto Iddio riserbar la mia ultima vecchiezza. Io quantunque necessitoso sopra gli altri di conforto, perché più degli altri dal timore e dalla grandezza del pericolo abbattuto, bisognò, che scordassi me medesimo, e comunicassi all'afflizione, e alla calamità del popolo. Finii di capire



in questa occasione, che un Vescovo non per altro è al di sopra delle genti, che per sollevarle ne' bisogni. Mi portai alla Campagna, e nel luogo appunto, ove la più parte de' Cittadini s'era raccolta, confortai il popolo, come seppi meglio, e lo incitai a benedir il Signore, per le di cui misericordie non era perito. E dacché il memorando giorno esigeva, che non si lasciasse così passare senza sacrificj, feci erigere nel luogo un Altare, e si celebrò Messa.

Ma la peculiar premura mia, non così presto fui uscito dalla Chiesa, si ridusse, non già a saziar il mio, e l'altrui dolore con le lagrime, o al cercar unicamente lo scampo, e il rifugio, fu piuttosto d'ajutar quegli inferlici, che vivi peranche giacevano sotto le macerie. Moltissimi, de' quali non si sa il numero, furono subito ricuperati, perché giacenti come alla falda della Montagna formata dai sassi: ma la più parte nel numero fino di sessantacinque erano sì altamente coperti che, o morirono sul fatto, o morirono poco appresso perché non s'ebbe modo allora di sottrargli. Si eseguì bensì codesta cosa ne' seguenti giorni, e ciò che merita special riflesso, non fu necessario, che si forzasse alcuno a ciò fare, poiché moltissimi anche di condizione distinta, e in maggior numero che non importava, da nient'altro stimolati, che dalla Religione, e dalle parole mie si prestarono a così sant'opera, comeché i minacciosi avanzi della Chiesa potessero fornir di cadere per gli continui, e violenti terremoti, che in que' primi giorni facevano. Ma finché durò quest'azione, che non durò meno di una settimana, niuna cosa di tristo intravenne, e non cadde neppure una sola pietra. E se v'era un pezzo di volto, che indicava di voler cadere abbasso, si ristette per una settimana intera. Terminata l'opera, e conchiusa colla recita che io medesimo volli fare, delle Litania della B.V. alla immagine di Lei, che specialmente veneriamo, partita la gente dalla Chiesa per non tornarvi più, e serrate le porte, cadde una notabil copia di sassi sopra dove era io e molto popolo a onorar la Vergine, e a sentir una estemporane parlata, che feci: il che si vuol senz'altro attribuire a singolar miracolo.

Si estrassero pertanto i cadaveri, o più presto de' pezzi de' cadaveri, e a ciascuno feci dar sepoltura in una fossa appostamente fatta fuori della Città, non senza quell'onore, che l'angustia del tempo, e lo sconvolgimento delle cose soffrirono. Ma poi dove non si poté giugnere allora, si supplì il dì

trigesimo dalla loro morte, in cui sul luogo medesimo della sepoltura, io feci co' Pontificali la generale assoluzione, previa la celebrazione privata della Messa in un Altare, che feci alzar ivi provvisionalmente; e prescrissi poi, che per otto giorni consecutivi s'ufficiasse solennemente quel luogo.

E fin qui de' danni, che inferì il terremoto alla primaria Chiesa, e della triste disavventura, che incontrarono quegli, che per giudizio di Dio si abatterono ad esservi dentro. Ma io ho considerato più volte meco medesimo, non essere stato codesto loro infortunio scompagnato da una singolare misericordia, essendo che si è veduto chiaro, aver Dio, come trascelti i più buoni, e i più timorati del Paese, e che non v'è stato un solo fra tanti defonti del quale non si possa fondatamente sperare, che Iddio presentemente abbia seco. E mi meraviglio forte, come sia fuori di qui insorta voce, che la maggior parte di essi fosse d'indole facinorosa, e che a parecchj si trovassero indosso quelle armi, che la significavano; la qual criminazione ove s'appoggi nol so. Certamente la cosa non è vera in nissunissima sua parte.

Io, doppoiché ho descritto lo infortunio della Chiesa Cattedrale, potrei dispensarmi dal dir altro circa il rimanente della Città, lasciando figurare all'Eminenza Vostra cosa possa aver adoperato intorno agli Edifizj men fermi, e più vecchi un terremoto, che ha saputo distruggere una fabbrica sodamente piantata, e che non contava più d'un secolo. Oppure potrei comprendere tutti codesti danni, asserendo che la intera Città per poco non è divenuta un acervo di sassi a nient'altro buoni, che a significare, esser stata qui una volta Cagli. Delle Chiesa, per dir la medesima cosa nelle sue parti, non ve ne ha una sola, che il terremoto non si sia provato a distruggere: tutte quante, massime poi le primarie, sono malconce, e bisognose di molto ristauo, prima che siano servibili all'esercizio della Religione: e se ve ne ha taluna, che sembri per avventura risparmiata, e rispettata dal flagello, egli è, perché gli occhi nostri, avvezzi alle grandi rovine non sono buoni a rilevar le piccole. Lo stesso m'intendo dire delle Case Religiose così d'uomini, che di donne, nessuna delle quali può abitarsi più con sicurezza, in grazia di che ogni Chiostro si riduce ora ad una misera abitazione di legno. Le mura della Città, gli archi, i ponti, gli acquedotti, ed ogni maniera di edificio al pubblico

uso destinata è tanto più rovinosa quant'è stata maggiore la resistenza, di cui era capace. Le case de' particolari, e specialmente i mal fermi tugurj de' poveri o sono del tutto diroccati, o si trovano al punto di diroccar presto. In breve, appena contasi una fabbrica sola, che non sia considerabilmente guasta, e la più parte per reggere in piedi hanno avuto bisogno d'esser sostenute co' legni. Si sta facendo l'universal perizia di tutti codesti danni: ma per quanto pare la loro valutazione deve ascendere molto al di là di centomila scudi, pregiudizio immenso in una piccola Città, siccome è Cagli. Rimane a dirsi in ultimo, che fuori della Chiesa Cattedrale la rovina delle altre fabbriche portò la morte di dieci persone, senza niente dire de' moltissimi feriti, de' quali non s'è tenuto conto.

Incomparabile poi è stato l'eccidio derivato per tal causa alla Campagna. Io non tengo sotto la giurisdizione mia alcun luogo distinto, alla riserva d'un pajo di Castella, e le Parrocchie rurali non oltrepassano le trentanove. E non ostante, in sì piccola terminazione, non sono cadute meno di cento sessantasei case: delle rovinose poi ve ne ha sopra ducento cinquantacinque, senza dire delle moltissime, che quantunque sussistano, sono ad ogni modo gravemente pregiudicate. In conclusione non ve ne ha pur una, che sia salva. E' intraveduto lo stesso alla Chiese, delle quali cinque insieme colle rispettive Canoniche sono onninamente cadute, e settantotto si trovano a malissimo punto. Specificamente poi le Chiese Parrocchiali di S. Donato de' Pecorari, e de' SS. Simone e Giuda de gli Acinelli, che giacciono quasi alle falde dell'adirata montagna, si diroccarono nel punto medesimo, che celebravasi la messa, e ch'erano piene di popolo. In quest'ultima rimasero oppresse moltissime persone, fra le quali il Parroco, che quantunque sepolto ne' sassi fino a gola, ebbe il coraggio di confortare, come seppe il meglio, e di assistere nel loro passaggio all'eternità que' meschini. Ma s'ebbe modo di scansar presto le macerie, e la più parte furono tratti fuori malconej sì, ma vivi. Il Parroco anch'esso fu ritolto senza aver sofferto anch'esso gran male, e i morti non furono più di dodici. La Chiesa poi di S. Donato colpì delle sue rovine intorno a cento persone, sessanta delle quali insieme col loro Parroco furono irreparabilmente morte. Si vuol qui mentovare con lode questo degno ecclesiastico. Egli era un uomo pieno dello spirito di Dio, e assai pratico, e

capace del ministero che esercitava. I Parrocchiani, che si può dir con verità aver Dio quasi tutti richiamati a sé, erano in grazia del Pastore, religiosissimi: la qual considerazione non so dire a parole, quanto mi ricrei. Quest'uomo in certo modo pronosticò la sciagura, ch'era per intravenire, però che due giorni prima dello scuotimento disse al Confessore proprio, che quella sarebbe stata per lui l'ultima Confessione, e il giorno immediato prima diede segno d'alcun turbamento, e addimandato della ragione da un Parroco de' vicini affermò che gli soprastava una gran disgrazia, il qual presagio s'avverò pur troppo. In altri siti poi della Diocesi morirono ventisei persone, che sono pochissime a rincontro delle molte, che dovevano naturalmente morire, se per un insigne miracolo non fossero state preservate. Vi fu dove il popolo ebbe tempo di fuggir fuori d'alcuna Chiesa che poi subito rovinò. E non si deve pretermettere il caso d'un giovane Contadino, che salvossi passando proprio per la fenditura d'una muraglia, che in un medesimo istante per lo terremoto si aprì, e si racchiuse. Insomma il numero de' morti nella Diocesi ascendono a novantotto, senza computar quegli della Chiesa di Palcano, e dell'altra di S. Stefano del Piobbico, che sebbene non molto di qui lontane, sono però d'aliena Diocesi, nella prima delle quali morirono ventidue persone, e cinquanta restarono ferite, nell'altra, oltre moltissimi feriti, de' quali non si ha il numero, rimasero morti venticinque e fra questi la Donna, che teneva fra le braccia un bambino, intorno a cui si stava facendo dal Parroco le preliminari cerimonie del Battesimo, senzacché il Bambino riportasse verun danno. Si fa conto poi, che il terremoto non abbia costato meno alla piccola Diocesi di ottanta mila scudi.

E tutte codeste sono le conseguenze della prima scossa. Ma noi, sebbene da quel giorno nissun altro grave scapito ci abbia poi recato il terremoto, proseguiamo tuttavia ad essere oltre ogni credere addoloratissimi. Se non altro ci riempio d'una inconsolabile amarezza l'avere ogni momento sott'occhio il luttuoso spettacolo di tante rovine. Ci pare d'essere divenuti come il proverbio delle genti, e come un esemplare alle altre Città di ciò, che sa fare Iddio, allorché vuole misericordiosamente contraddistinguere un Paese col castigo. Ogni estero, che passa di qui, sospettiamo, che faccia le più alte meraviglie, e dica fra se medesimo: perché s'ha a credere, che il

Signore abbia indotto sì gran male sopra questa Città, e abbia usato un tal trattamento col suo tempio? Ma i giudizj di lui sono più terribili appunto, perché non si possono da umano intelletto scandagliare.

E il dolor nostro s'accresce in immenso, perché dal nefasto giorno in poi pochissimi ne sono passati, che il terremoto non si sia fatto chiaramente sentire. Del resto i muggiti della Montagna, o le scosse sono state oltremodo frequenti, e ne' primi giorni se ne sono contate fino a trenta, e quaranta nello spazio di ventiquattr'ore. Specialmente poi ne abbiamo sentite delle gagliardissime, e capaci per loro sole di far gran male nel dì tredici, quindici, e ventuno di Giugno, e nel dì ventisette del trascorso Luglio. Oggi medesimo, che scrivo, n'è venuta una, che ci ha altamente spaventati. Tutte codeste scosse sono per l'ordinario precedute, e seguite da un certo non so, se io mi dica vento, che d'improvviso soffia, e tutto ad un tratto si cheta: e bene spesso fanno qui delle dirottissime piogge, accompagnate da tuoni, e fulmini, che finirebbono d'intimorirci, ove la nostra paura fosse capace di accrescimento. Anche l'apprensione del futuro ci tiene sommamente inquieti. Il Cielo, e la Terra non possono essere né più sconvolti, né più minacciosi di così. Si osserva non di rade volte l'aria occupata da caligine, il Sole, e la Luna pallidi straordinariamente, e il Cielo vergato bene spesso di certe nuvole, che somigliano a una trave lunga; le quali cose sono state sempre per noi un veridico presagio di male. S'attende ogni giorno una qualche scossa, la qual finisca di rovinare ciò che la prima risparmiò, se si può dir che risparmiasse nulla: né mancano per secondar tal credenza que' profeti, che suol d'ordinario suscitare il timore alla Religione congiunto. Ove la cosa voglia gire a parare, non so. Fin qui si dura a vivere alla Campagna, perché la gente non si assicura di star nelle case. E per lo medesimo motivo tutti gli atti della Religione, si compiono in tre Altari gestatori, che feci sulle prime erigere ne' tre siti, ove il popolo s'era con più frequenza ragunato. Vivo anch'io sotto una Casa di legno caritatevolmente fabbricatami da questo Pubblico, e perché non sono meno intimorito degli altri, e perché l'Episcopio non è più in verun modo abitabile. Dalla mia parte faccio pregare incessantemente Dio, che si plachi una volta, che non rattenga la moltitudine delle sue viscere sopra di noi, che riceva in espiazione tante ostie innocenti, che la

giustizia sua a nostra emenda sacrificò il primo giorno. E se non è sazio lo sdegno suo, e se debbo soccombere io, che faccio conto d'esser come il perissema di questo intero popolo, i di cui peccati aggiunti ai miei intollerabilmente mi gravano, si faccio intorno alla persona mia ciò, ch'è buono avanti i suoi occhj.

Codesta è la narrazione, che ho saputa far delle nostre disavventure. Non mi fido d'aver posta ogni cosa nel suo vero punto di veduta, perché non ho sempre trovato termini, che mi sieno paruti capaci di agguagliare le tristi immagini, che mi dipingeva la fantasia: e la narrazione medesima, che ho fatta, veggo anch'io, che non può essere né più informe, né più sconnessa. Ma si vuol donar ogni cosa al dolore, che me l'ha dettata, e che l'ha come aspersa tutta di assenzio. Io termino col raccontare la maggior misericordia, che abbia adoperato avverso noi Iddio nel punto medesimo, che ci ha esercitato con un sì esemplare castigo. E' questa l'aver suscitato a vantaggio nostro la incomparabil Persona di Vostra Eminenza, e aver destato nel religioso Cuore di Lei utilissimi sensi di compassione, di cui si son avute fin qui le più convincenti riprove. Noi abbiamo sclamato a Dio nella nostra afflizione, ed esso ci ha dato nella persona sua un nuovo Aodde Salvatore, il quale ha per noi adoperata non la destra solamente, ma la sinistra anche, e per aver compagni nel grandioso disegno, ha provocato altri ad emulazione, e ha loro ispirato una parte della propria carità. Io prego con tutta l'efficacia del mio spirito l'Eminenza Vostra, che come si ha preso il generoso incarico di far rinascere questo povero Paese, e di restaurarlo de' danni sofferti, così prosiegua, e mandi ad effetto una idea sì pietosa, e sì grande, ch'è tanto degna d'un Pari suo. Dopo il magnanimo nostro Sovrano, e Pontefice, la di cui ampla beneficenza si è già da Noi sperimentata, si dovranno avere all'Eminenza Vostra le più singolari obbligazioni, se ci vien fatto di ridurre la Città al pristino decoro, conforme son certo, che intraverrà, mercè le amorevoli, ed efficaci premure di Vostra Eminenza medesima, a cui infine vivamente raccomandandomi, faccio umilissima riverenza.